

CHIESE E NONVIOLENZA

PROSPETTIVE ECCLESIOLOGICHE

Siamo diventati figli della pace,
grazie a Gesù Cristo che è nostro Signore.
ORIGENE, *Contro Celso*, 5,33.

1. una sfida alle chiese

«Che cos'è una chiesa della pace? Una chiesa della pace è una chiesa chiamata a rendere testimonianza al vangelo della pace. La chiesa della pace pone questa convinzione al centro della sua fede e della sua vita, del suo insegnamento, del suo culto, del suo ministero, di ogni sua pratica, seguendo Gesù Signore sulla via della non-resistenza e della nonviolenza. Una chiesa della pace è niente altro che la chiesa, il corpo di Cristo. Ogni chiesa è chiamata a essere una chiesa della pace»¹. Il documento del dialogo bilaterale tra cattolici romani e mennoniti *Chiamati a essere insieme operatori di pace* (2003) tratteggia con estrema lucidità gli elementi specifici di una riflessione che voglia prendere in considerazione non solo il tradizionale binomio “chiesa - pace” quanto il più significativo e raro riferimento a “chiesa e nonviolenza”. Sono parole che traggono la loro forza dal contesto in cui nascono: la prassi di quelle chiese cristiane, come la chiesa mennonita, che con forza e decisione, da sempre, attestano -pagandone spesso prezzi altissimi- la via della nonviolenza come opzione necessaria per i cristiani e per le chiese. Se sono numerosi i documenti ecumenici dedicati al tema della pace, non moltissimi sono invece i riferimenti puntuali e ampi al tema della nonviolenza e alle implicazioni per la riflessione ecclesiologica².

Giunti ormai alla conclusione del decennio voluto dal Consiglio Ecumenico delle Chiese “per superare la violenza” (2000-2010)³, nella tappa di preparazione prossima alla Convocazione ecumenica di Kingston 2011, appare giunto il tempo di accogliere la sfida a pensare specificamente il binomio “chiesa e nonviolenza”, collocando l'interrogativo sul risvolto

¹ CHIESA CATTOLICA-CONFERENZA MENNONITA MONDIALE, *Chiamati a essere insieme operatori di pace*, 164, in *Enchiridion Oecumenicum* 7/2059.

² WCC, Assemblea di Vancouver (1983), *Dichiarazione sulla pace e la giustizia*, in *EOec.* 5/1292-1313; WCC, Assemblea di Harare (1998), *Il lavoro del CEC. Passato, presente e futuro*, in *EOec.* 5/2122-2123; Assemblea ecumenica mondiale di Seoul (1990), *Giustizia, pace e salvaguardia del creato*, 5.1-5.5, in *EOec.* 5/2435; WCC, Assemblea di Porto Alegre, in *God, in your grace. Official Report*, WCC, Geneva 2007, pp. 235-238; Cf. anche il dialogo tra cattolici e presbiteriani negli USA (in *EOec* 2/3223ss); dialogo luterani e ortodossi in Finlandia (in *EOec* 4/617ss). Particolarmente interessanti i documenti di dialoghi bilaterali locali che coinvolgevano chiese che vivono in situazione di conflitto: Irlanda del nord, ex Jugoslavia, Medio-oriente, Sud-Africa.

³ www.overcomingviolence.org.

ecclesiologicalo nell'orizzonte più vasto della scelta della pace e della nonviolenza come opzione imprescindibile per il cristianesimo di oggi. La riflessione non si concentrerà tanto sul servizio che le chiese sono chiamate a compiere per diffondere nel mondo, nella società, nelle nazioni una "cultura della nonviolenza" quale espressione del servizio al Regno di Dio come regno di pace, né alla prassi ecclesiale da vivere in contesti nei quali la violenza scaturisce da varie forme di violazione dei diritti umani, discriminazioni, ingiustizie, ma prenderà in considerazione lo stesso volto delle chiese. Ritengo, infatti, essenziale articolare la riflessione su violenza/nonviolenza quale domanda non solo "ecclesiale", ma "ecclesiologica", relativa cioè al modello di chiesa e di chiese e alle implicazioni ecumeniche che a esso sono connesse.

Tre passaggi articoleranno la riflessione: il primo, di carattere fondativo, porterà l'attenzione al momento ecclesiogenetico; il secondo esaminerà la figura di una possibile e auspicabile "chiesa nonviolenta"; il terzo si concentrerà sulla pratica ecumenica e sulle sue conseguenze per il futuro volto della chiesa di Gesù.

Il Nuovo Testamento ci presenta, nelle parole delle epistole paoline e degli altri apostoli, come anche nelle pagine degli Atti degli Apostoli, una ecclesiogenesi dall'annuncio: ciò che genera chiesa è la comunicazione della fede, l'annuncio del vangelo del Regno⁴. La chiesa appare in questi testi come *creatura verbi*, convocata come comunione di credenti dall'ascolto del vangelo della pace; fin da questo momento primigenio (a livello non solo di principio storico, ma anche di principio ermeneutico che permanentemente fa vivere e rinnova la chiesa) la chiesa riceve la vocazione a essere "chiesa della pace". È questo il contenuto primo che la costituisce. La figura di chiesa che così nasce è correlata alla pace, quale contenuto e forma dell'annuncio offerto; il confronto con l'agire dei primi cristiani fonda poi immediatamente l'interrogativo tra essere chiesa di pace e scelta della nonviolenza. Diventa quindi essenziale valutare se e come la nonviolenza determini i tratti caratterizzanti il volto della chiesa, le sue relazioni interne, l'esercizio della sua missione, cercando di coglierne le dinamiche intorno al nucleo costitutivo: il fondamento cristologico e la coscienza escatologica. Infine, si tratterà di esaminare come la pratica ecumenica, il pensare e vivere in ottica ecumenica, sia via di educazione alla nonviolenza per le nostre chiese, come anche di verifica interna di atteggiamenti e prassi, spesso "incrostate" dalla logica del rifiuto dell'altro e da secolari comportamenti violenti, che hanno segnato le relazioni tra cristiani.

L'interrogativo su "chiesa e nonviolenza" si presenta fin dall'inizio scomodo: le accuse di ingenuità a chi parli di nonviolenza risuonano anche nelle chiese e tra i teologi, come anche le insinuazioni sull'inerzia connessa alla scelta della nonviolenza, insinuazioni che appaiono

⁴ Cf. S. DIANICH, *Ecclesiologia. Questioni di metodo e una proposta*, S. Paolo, Cinisello B. 1993S. DIANICH - S. NOCETI, *Trattato sulla chiesa*, Queriniana, Brescia 2002.

certamente indebite a chiunque conosca la teoria della nonviolenza attiva e creativa⁵, nella linea teorizzata da Gandhi, Capitini e molti altri, ma ugualmente diffuse. D'altra parte non vanno sottaciuti i rischi di una retorica della pace, questa sì ingenua. Interrogativo scomodo, ma percorso di ricerca e di riforma assolutamente necessari, per chi voglia porsi alla sequela di Gesù di Nazareth, l'uomo della pace e della nonviolenza, e desideri essere come soggetto ecclesiale a servizio del venire del Regno nella storia.

2. il vangelo della pace che genera chiesa

La storia delle chiese appare a chiunque le si accosti come **storia di conflitti** -tra chiese, tra credenti appartenenti alla stessa confessione, con altre religioni-; è storia di violenza, frutto di logiche violente mai rinnegate perché considerate come le uniche possibili per affermare la propria identità e attestare la verità divina, davanti alle resistenze dell' "altro", chiunque egli sia, un cristiano di un'altra confessione o un credente di un'altra religione, un essere umano. I cristiani sono ricorsi molte volte a mezzi coercitivi per affermare interpretazioni specifiche della fede cristiana, oggetto di dibattito e confronto critico; violenza, infine, perpetrata spesso nei confronti dei non cristiani per imporre la fede stessa. Talora la violenza nel contesto sociale e politico è stata scatenata proprio per motivi religiosi o giustificata su base religiosa⁶. D'altra parte, riguardo alla **pace** e alle vie per conseguirla e preservarla sono state elaborate **differenti le visioni**⁷ e anche oggi sono compresenti diverse posizioni nelle chiese e dalle chiese: diverse teologie, differenti affermazioni ufficiali o magisteriali, molteplici comportamenti e prassi.

Il recupero della memoria storica e la consapevolezza della pluralità di interpretazioni della stessa idea di "pace" impongono di ritornare a considerare il principio costitutivo di chiesa: come afferma Paolo⁸, al cuore dell'annuncio che fa chiesa sta il "**logos della croce**" di Gesù⁹, il Cristo, l'oppresso che non risponde alla violenza con la violenza, ma con il silenzioso dono della sua vita¹⁰. La chiesa nasce da questo evento e da questa Parola. Pensare la chiesa di Gesù che

⁵ Sulla nonviolenza, cf. A. CAPITINI, *Le tecniche della nonviolenza*, Linea d'ombra, Milano 1989; M. GANDHI, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1996; G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, Jaca Book, Milano 1978; M. CATARCI, *Il pensiero disarmato*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2007; E. PEYRETTI, *Nonviolenza e tecniche di difesa nonviolenta*, in V. POSSENTI (ed.), *Pace e guerra tra le nazioni*, Guerini, Milano 2006, 243-282; R. MANCINI, *L'amore politico*, Cittadella, Assisi 2005. cf. anche D. LOSURDO, *La nonviolenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Bari Roma 2010.

⁶ Cf. E. PERETTO, *La sfida aperta. Le strade della violenza e della nonviolenza dalla Bibbia a Lattanzio*, Borla, Roma 1993.

⁷ Cf. N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1997⁴.

⁸ 1Cor 1,17-25.

⁹ SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE, *La parola della croce*, Ancora, Milano 2010.

¹⁰ Cf. G. BARBAGLIO, *Dio violento? Letture delle Scritture ebraiche e cristiane*, Cittadella, Assisi 1991, 163-257.

nasce “sotto” la croce rimanda al legame tra “logos della croce” e nonviolenza e di individuare con chiarezza, aspetti che interpellano l’autocoscienza e la vita delle chiese.

La croce di Gesù -vero “punto fermo” nella storia umana- chiede un **capovolgimento** profondo del **punto prospettico** con il quale guardare noi stessi, il volto di Dio, le categorie antropologiche, l’immagine-guida di chiesa che abbiamo maturato. La croce, con tutto il suo innegabile carico di rifiuto, annichilamento, sconfitta, è “**interruzione**”; è “**folia**” e “**scandalo**” perché interrompe le logiche umane, “**troppo umane**”, con cui pensiamo i diritti del singolo, le vicende individuali, le relazioni sociali, le istituzioni. Una volta per sempre, per tutta l’umanità e per tutti i cristiani, la croce è stata posta al cuore di ogni processo di “**identificazione**”, di elaborazione e attestazione di identità di singoli e gruppi sociali; -a un tempo- lo giudica, lo salva, lo oltrepassa, schiudendogli orizzonti escatologici di cui la croce del Crocifisso-risorto è portatrice.

In particolare il *logos* della croce giudica e permette di riformulare la comprensione della verità, l’idea della sconfitta, il senso autentico dell’esistenza. La croce di Cristo illumina sul modo di dare **testimonianza alla verità**: in un contesto che ha legato di frequente violenza e attestazione della verità, essa attesta quella fiducia radicale che sa distinguere tra verità non-ancora-data-nella-storia e testimonianza, sempre parziale, relativa, storicamente limitata, anche se necessaria. La croce di Cristo conduce al senso cristiano della “**sconfitta**” e rivela quale sia l’identità dell’autentico “**vincitore**”; in una cultura come quella attuale che ha fatto della competizione e della vittoria come conquista e affermazione sull’altro, propone la fede in un messia sconfitto perché capace di accogliere la libertà dell’altro di rifiutare l’annuncio proposto e in Apocalisse svela che il “**vincitore**” è colui che *riceve* dal Padre e dal Cristo la pienezza della vita¹¹. La croce di Cristo è riconoscimento eloquente del **valore dell’altro, della vita dell’altro**; la **pro-esistenza** radicale che Gesù ha vissuto da uomo realmente compiuto (*anthropos teleios*), mostra come si dia la pienezza dell’umano; nell’ «è compiuto»¹² di Gesù morente è compresa la logica di una nonviolenta relazione con l’altro. Gesù ci mostra sulla croce come le scelte nonviolente siano il frutto di una ragione valoriale e critica che non intende consegnare se stessa alla violenza, anche quella subita, per affermare sempre come possibile la via dell’umanizzazione. Amare il nemico, annunciare e vivere il vangelo della pace, comporta allora per le chiese costruire in sé e intorno a sé una visione del mondo e uno stile di relazione che permettano a noi e all’avversario di recuperare e vivere la propria piena umanità.

Il **conflitto** è in fondo esperienza **indiscutibilmente presente** nella vita umana, realtà a cui non è possibile pensare di sottrarsi; esso sgorga dalla percezione dell’altro e della sua alterità, come dice Michel de Certeau: «Non si vive senza gli altri. Questo significa che non si vive senza lottare con loro. Bisogna dunque, non una volta ma ogni giorno, rinunciare alla comoda convinzione che

¹¹ Ap 2,7.11.17.26-27; 3,5.12.21

¹² Gv 19,30.

“si può sempre intendersi” [...]. Il conflitto inizia all’esistenza dell’altro. Qualcosa di irriducibile si rende presente. Mistero irrefutabile, che si rende percettibile sulle instabili frontiere degli interessi in conflitto e che sfuggirà sempre a una confisca»¹³. Quella che è **discutibile** è la violenza, come esito necessario insito nel conflitto stesso; da discutere e da rifiutare è l’idea - oggi più che mai diffusa- che la violenza sia l’unica soluzione e risoluzione del conflitto. Chi è nonviolento è lungimirante e ricorre a una visione del reale più articolata e capace di cogliere la complessità.

Il vangelo di Gesù, come attestazione della logica pasquale e come annuncio del Regno che viene, spinge le chiese a pensare e vivere oltrepassando il luogo comune della invincibilità della forza se non a opera di un potere più forte e violento¹⁴. Parafrasando il pensiero di P. Ricoeur «la storia dice: violenza. La coscienza ha un soprassalto e dice: Amore»¹⁵, potremmo dire «la storia dice: violenza. Le chiese hanno un soprassalto e dicono il vangelo della pace».

3. chiese nonviolente

il volto di una chiesa nonviolenta

La figura ecclesiale deve esprimere nel suo porsi storico, in forma visibile, la scelta di servire la pace in modo nonviolento, non solo per il messaggio portato, ma ancora più profondamente per la volontà di “essere chiesa della pace” nella nonviolenza. Sul volto della chiesa devono emergere alcuni tratti distintivi che permettono a tutti di cogliere la sua scelta di vivere come “istituzione alternativa”.

I. è nonviolenta una chiesa **inclusiva e plurale**, che sa rapportarsi con la pluralità costitutiva dei suoi membri e con gli inevitabili conflitti (di interpretazione, di prassi, di vita) che sorgono dalla compresenza di sensibilità e carismi diversi. La chiesa è chiamata a ripudiare la via facile e violenta dell’esclusione del diverso da sé, dal momento che essa sa correlare le differenze all’unico principio essenziale di appartenenza (la fede in Cristo) che fa il Noi ecclesiale. Contesti particolarmente delicati e come tali significativi per una verifica profonda della propria passi sono da un lato il riconoscimento e la valorizzazione della soggettualità delle donne per la vita ecclesiale, dall’altro la capacità di proporre un confronto autentico e profondo con le culture con cui il vangelo e la chiesa vengono a confronto.

¹³ M. DE CERTEAU, *Mai senza l’altro*, Qiqajon, Bose 2007, 52.

¹⁴ Cf. G. SHARP, *Politica dell’azione nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986-1996 (3 voll.)

¹⁵ P. RICOEUR, *La questione del potere*, Costantino, Cosenza 1991, 28-29, cit. da PEYRETTI, *Nonviolenza e tecniche di difesa nonviolenta*, 244.

II . seconda traiettoria basilare è quella di una chiesa **“in riconciliazione”**, comunità di credenti che si sa riconciliata in Cristo e segnata dall’annuncio della grazia, dal vangelo della misericordia per tutti. Una chiesa che sa vivere in stato di riconciliazione, mai compiuta fino in fondo, e che educa i suoi membri ad assumere la colpa propria e altrui, per il bene di tutti; una chiesa che interrompe la logica del dominio gerarchizzante e mostra l’insensatezza della hybris che si oppone a Dio o agli altri uomini, forte di se stessa. Cartina di tornasole per chiese è prima di tutto l’atteggiamento mostrato verso i persecutori: sappiamo imparare da tutti, anche da chi ci sta perseguitando e opera attivamente per annullare i nostri spazi di azione e di parola? Quale stile manteniamo davanti all’oppressione, alle angherie, al rifiuto da parte di chi si dichiara **“nostro avversario”**? Per quanto riguarda le relazioni intraecclesiali diventa punto di verifica l’esistenza o meno di momenti e strutture di verifica della prassi ecclesiale, che permettano di vivere in stato di conversione, di perdono, di riconciliazione.

III. in terzo luogo il volto della chiesa deve portare evidente il riferimento alla giustizia; una chiesa nonviolenta è quella che ha fatto proprie le parole di Gesù **“Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia”** e viene riconosciuta come chiesa **alla ricerca della giustizia** nelle relazioni intraecclesiali e al di fuori del suo contesto. La comunità deve saper cogliere e denunciare anche al suo interno ogni segnale di marginalizzazione ed esclusione, deve saper individuare, fin dai primi segnali, il nascere di dinamismi di intolleranza e rifiuto, segnalando le cause dei conflitti che segnano la vita interna delle comunità e non solo i sintomi più evidenti di tensione, così pure deve saper superare le polarizzazioni di gruppi umani in nome di quella Magna Charta ecclesiale che Gal 3,26-28: **«Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c’è giudeo né greco; non c’è schiavo né libero; non c’è uomo e donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù»**.

Dal modo di affrontare il dissenso e i segnali di disagio, sommerso ed esplicitamente dichiarato, presenti nella comunità si può evincere il livello di coscienza nonviolenta presente nella vita ecclesiale. Infine, per lo stretto legame che sussiste in ogni istituzione tra economia e pace, gestione finanziaria e nonviolenza, anche per la chiesa il settore dell’economia e i criteri adottati per la gestione dei beni risulta essere uno dei campi in cui maggiormente si può cogliere o meno il volto di chiesa giusta, affamata di giustizia in ogni relazione.

IV. È nonviolenta, perciò, una chiesa che non mostra contraddizione tra il fine che si propone (servire il regno di Dio, regno di giustizia e di pace, di amore e di riconciliazione) e gli strumenti e le modalità che adotta per il conseguimento della sua missione. In particolare i mezzi usati per rispondere alla violenza devono non solo essere efficaci e non contraddittori con il vangelo della pace che la chiesa annuncia, ma devono essere anche creativi e generatori di quella nuova umanità che i cristiani desiderano e che vogliono anticipata nel segno ecclesiale e vivibile nelle chiese. Cardine del pensiero della nonviolenza è dato dalla interazione tra risultato desiderato,

qualità dei mezzi e forma dell'azione; chi sceglie la nonviolenza punta non solo al risultato cercato (la pace), ma insiste sul processo e sulla necessità che esso esprima, anticipi, modelli la pace cercata. Solo la nonviolenza può questo.

forme ecclesiali della nonviolenza

L'assunzione di una figura di chiesa nonviolenta comporta per le chiese l'esame critico intorno ad alcuni snodi del suo costituirsi e del suo vivere organizzato come chiesa: i processi di comunicazione nella e della fede, la gestione del potere, il messaggio trasmesso.

A un primo livello vanno presi in considerazione i **processi comunicativi** attivati ed è necessario verificare quale valore venga realmente riconosciuto alla soggettualità di parola in ordine alla costituzione del contenuto di coscienza credente del Noi ecclesiale; si tratta di esaminare in quale direzione si dispieghino tali processi di comunicazione intraecclesiale, se e come la verità dell'evangelo venga proposta e ascoltata. Si danno violenza e sopraffazione in queste dinamiche comunicative? Si registrano tentativi di dominio delle coscienze da parte di chi pensa di possedere la verità in modo esclusivo? Già W. Benjamin insisteva sul rapporto comunicazione-nonviolenza; alla domanda «è possibile l'eliminazione dei conflitti senza ricorso alla violenza?» rispondeva «c'è una sfera della concordia umana che è nonviolenta e del tutto inaccessibile alla violenza: la sfera del linguaggio»¹⁶. Dovremmo venire educati nelle chiese a riconoscere in caso di conflitto l'interdipendenza dei soggetti coinvolti e aiutati a interrompere -con la scelta nonviolenta- il conflitto nel suo nucleo generatore: la volontà di annullare l'altro. Le chiese dovrebbero divenire "scuole" nelle quali apprendere a porre le proprie ragioni contestualmente alle ragioni dell'altro coinvolto nel conflitto e a cogliere la correlazione che tra tali ragioni sussiste. Solo in un comunicazione aperta e solidale si può essere chiesa.

In secondo luogo è determinante porre la domanda, avvertita come scomoda in molte chiese, sul **potere**, sulle sue forme di esercizio e conseguentemente sulle modalità di promozione dell'unità del corpo sociale: quale valore è riconosciuto alla coscienza del singolo? Come è pensata l'obbedienza e la disobbedienza alla legge in nome della fedeltà alla coscienza? c'è spazio per l'obiezione di coscienza? Le chiese vivono tra disciplina dell'unità, servizio alla verità salvifica, pace e devono quindi necessariamente porsi con realismo e autenticità davanti agli interrogativi che attengono alla sfera del potere e dell'autorità.

Infine, l'esercizio della missione dei cristiani e delle chiese richiede, in molti casi, di proclamare una **parola di denuncia** in un mondo di violenza. La voce delle chiese si deve alzare decisa, senza compromessi con poteri politici ed economici, laddove la vita umana è violata e le ingiustizie prevalgono, laddove ci sono conflitti e guerre. La parola sarà tanto più efficace e profetica quanto più lo stesso stile ecclesiale sarà espressione di un superamento dei conflitti in

¹⁶ W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus*. Einaudi, Torino 1982 [or. 1921].

modo nonviolento, con un'attestazione di fatto della parola umanizzante del vangelo della pace, mostrata come possibile e feconda per la convivenza di persone e popoli.

La logica della nonviolenza è quella della interruzione, un'**interruzione dislocante**, che chiede a tutti una ri-collocazione, davanti al conflitto in atto, alla relazione, all'altro, a se stessi. Testimonianza di questo può essere trovata nel Cantico del *Magnificat*. È un cantico che porta al cuore di una storia di conflitti, dove ci sono potenti, ricchi, superbi, dominatori e dominati, dove c'è violenza e ingiustizia. Il Cantico dei poveri di JHWH che Luca mette in bocca a Maria mostra la via autentica di reazione, quella di Dio che si schiera dalla parte del povero e dell'oppresso e ripudia la via della violenza. Dio agisce "creando interruzione", «ammassando carboni ardenti sulla testa dell'avversario» (Rm 12,20): confonde i superbi nei pensieri del loro cuore perché comprendano ciò che vale, rovescia i troni perché i potenti non confidino più in se stessi e nelle proprie strutture di potere, manda i ricchi a mani vuote perché conoscano la logica della gratuità e del dono. Il Dio di Israele, il Padre rivelato da Gesù, crea gli spazi dell'umano, per tutti.

Si tratta di creare anche nella chiesa condizioni perché questo dinamismo avvenga normalmente, facendo percepire in atto e, nella riflessione sulle esperienze, lo spessore di umanizzazione del vangelo del Regno, imparando a cogliere la violenza non dalla parte di chi la esercita, ma dalla parte di chi la subisce, perché muti la realtà degli uni come degli altri e si apra per ciascuno lo spazio di un futuro in pienezza. In chi pratica la nonviolenza è presente sempre uno sguardo che prende in considerazione il Noi futuro, considerato possibile, anche se non ancora attivato.

Sarà possibile per le chiese questo cammino se esse ritorneranno sempre e di nuovo al fondamento cristologico e alla coscienza escatologica neotestamentaria. È il vangelo della pace (Ef 6,15; Rm 15,33); è Gesù nostra pace¹⁷ che noi annunciamo, che è al fondamento della *Creatura verbi* che è la chiesa. E insieme la chiesa è chiamata ad anticipare la reciprocità comunionale dell'amore propria del Regno di Dio che non tollera violenza nella relazione, neanche nella fase storica transitoria, previa al venire del compimento pieno.

4. apprendere dal e nel cammino ecumenico a essere "chiesa della pace"

Vivere l'impegno ecumenico, incamminarsi nella via di un pensare e vivere ecumenico, a partire dalla propria identità confessionale, è tirocinio prezioso per vivere ed edificarsi come "chiesa della pace". Le chiese sono chiamate oggi, con maggiore urgenza, al compito ecumenico,

¹⁷ J. COMBLIN, *Teologia della pace*, Paoline, Roma

proprio da una situazione sociale, politica, culturale, economica segnata da profonde tensioni, davanti alle quali la nonviolenza appare come l'utopia di pochi ingenui, da ripudiarsi come via fragile e tentativo di soluzione inefficace davanti a conflitti planetari.

Il confronto confessionale, che è stato per secoli luogo di un'indiscussa logica di violenza (verbale e non solo), oggi può essere spazio di esperienza di pace e di co-educazione alla pace. La nonviolenza è a un tempo teoria e prassi, teoria appresa, della quale saper offrire ragioni e motivazioni, e insieme teoria inverata dalla prassi; si tratta quindi di apprendere in campo ecumenico quella che è la dinamica centrale nella gestione dei conflitti, che è al cuore della pedagogia della nonviolenza come di ogni autentico dialogo ecumenico: imparare a pensare la propria identità e quella dell'altro contestualmente e nella loro relatività.

In secondo luogo, la pace, come l'unità delle chiese, non è frutto solo di ciò che abbiamo già in comune, ma di ciò che insieme possiamo costruire in un gioco di identità ridiscusse perché considerate non irremovibili e non sacralizzate. La pace è la condizione e lo spazio del nostro vivere e con/vivere, anche ecumenico.

Davanti a questo duplice e insieme unico orizzonte, "essere chiesa della pace - chiesa ecumenica", vorrei esprimere la mia speranza e insieme il consapevole e lucido riconoscimento della complessità della sfida accolta, facendo mie le parole di Pino Ruggieri,

le mie parole sono e restano parole leggere, che non hanno il peso della storia. La storia appartiene apparentemente ai violenti e agli uomini religiosi che hanno ispirato e condotto le guerre. Da questa storia, come la guarda W. Benjamin, emergono rovine. Tuttavia le mie parole, assieme a quelle di quanti credono al vangelo della pace, vorrebbero inserirsi nella storia come un sussurro lieve. Non intendono offrire una soluzione compiuta ma solo una soluzione possibile. Queste parole leggere non vogliono tuttavia essere indifferenti, non vogliono sottrarsi al confronto¹⁸.

¹⁸ G. RUGGIERI, *Cristianesimo, chiese e vangelo*, Il Mulino, Bologna 2002, 170.